

# A tavola con gli Dei (a cura di Marisa Scopello)

24 Novembre 2021



E giù verso sud in questa terra senza terre, di acque e acquitrini, infestata dalla malaria, moscerini di giorno e zanzare di notte, a bordo della barca che mi ha accolto a Clodia. Il sole non si vede, offuscato da spesse nebbie che si diradano solo a mezzogiorno lasciando intravedere un attonito cielo bianco. Sono di nuovo sola e trascorro le ore contando gli uccelli palustri celati tra le cannuce, unica vegetazione dell'area; crepitano e si spezzano quando lo scafo le piega per passare oltre. Non parlo con questi rematori, non avrei cosa dire e non ci capiremmo nemmeno, li ho sentiti borbottare monosillabi incomprensibili. L'unica cosa in comune è il rumore delle gallette di farro masticate insieme ai pezzi di anguilla cotta nel vino e acquistata prima di partire. La nostra meta è un *oppidum* insediato sull'isola maggiore dall'esercito romano e fortificato per la legione che vi si trova. Intorno, sugli altri isolotti, si trova la *civitas foederata* latina che ora si chiama *Classis* e dopo diventerà la zona portuale di Ravenna. Nella sua storia futura ci saranno stagioni di fasti e distruzioni, qui Cesare soggiornò prima di attraversare il Rubicone, fu capitale dell'Impero alla caduta di Roma, ricca di magnifici mosaici e monumenti, ultimo rifugio presso i Da Polenta di Dante che volle qui la propria sepoltura.

Sbarco e mi addentro per la via che ha le caratteristiche dell'accampamento romano con strade secondarie ortogonali, vedo operai intenti a rafforzare argini, a costruire case con canne e mattoni impastati di fango e paglia, povere case perché le pietre servono per la fortificazione militare. Non mi aspetto esperienze culinarie degne di nota, qui si sopravvive con poco: qualche pesce di laguna, rare verdure e poca frutta. Sicuramente la presenza della legione romana aiuta questa gente con alcune derrate alimentari, ma rimane figlia di un dio minore ai limiti dell'indigenza.

Sento i versi tipici dei polli dai recinti accanto alle case basse, mi avvicino a una donna che sta spazzando fuori dall'uscio e con gesti le faccio capire che ho fame e sete. Le mani possono sopperire all'incapacità di intendersi con le parole. Mi fa entrare dentro e mi guardo intorno: il focolare, un rozzo tavolo, dei ceppi per sedersi, su una mensola una lucerna e pochi piatti di terraglia. Lei esce e ritorna con quattro uova, me le mostra sorridendo e io annuisco. Le rompe, le sbatte molto con alcune canne legate a mo' di frusta, le versa in una padella ammaccata unta di grasso e mi serve una fragrante frittata.

"*Sponghata*" mi dice indicandola. È soffice come una spugna e penso sia questa l'origine del nome pronunciato da lei.

Per ringraziarla di aver condiviso il suo prezioso cibo con me, le regalo uno dei sacchetti di *safran*, dono di *Polus*. Chissà se ne capirà il valore...

Torno al porto senza visitare l'insediamento militare e cerco un nuovo imbarco con in bocca ancora il gusto della frittata, simbolo di un amore per l'altro, anche sconosciuto e straniero come ero io per lei.